



# l'opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1  
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. SPECIALE

Domenica 18 Settembre 2022

## La civiltà di una Nazione

di CLAUDIA DIACONALE

**E**milia Rossi è avvocatessa penalista e componente del Collegio del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, insieme al Presidente Mauro Palma e alla dott.ssa Daniela de Robert.

La raggiungo telefonicamente martedì 13 settembre e, inevitabilmente, la prima domanda che le pongo riguarda la cronaca in merito ai presunti disordini nel carcere di Torino.

“È una notizia che non si presta a un commento visto che non è stato registrato, negli ultimi giorni in particolare, alcun evento critico del genere nel carcere di Torino. L'unica iniziativa di cui si ha notizia nei tempi recenti, assunta dalle donne detenute nella sezione femminile, è una iniziativa del tutto pacifica, volta alla sensibilizzazione della politica sulle condizioni della detenzione in Italia, soprattutto di quella delle donne, consistita in un appello al Presidente della Repubblica. Purtroppo accade che alcuni organi di informazione enfatizzino prese di posizione di alcune parti e finiscano per dare rappresentazioni non corrette”.

**Dottorssa, le chiedo un riscontro su questo fatto di cronaca perché, purtroppo, molto spesso noi media abbiamo una responsabilità nel modo di comunicare le notizie: quanti danni produce buttare in pasto all'opinione pubblica notizie “acchiappa-click” che producono reazioni istintive, di pancia, senza che però abbiano alcun fondamento?**

“Il danno che viene prodotto da notizie del genere è notevole perché incide sulla contrapposizione ideologica tra quelli che vogliono tutti fuori e quelli che dicono tutti dentro, buttando la chiave, in nome della certezza della pena. All'interno di questo dualismo, vengono portate avanti posizioni che pensano al carcere come luogo esclusivo di reclusione, di contenimento e segregazione. Così tutte le misure che non comportano restrizione esclusiva, ma che rendono il carcere un luogo nel quale la vita interna è più simile possibile agli aspetti positivi della vita esterna, come dettato nei principi fondamentali delle Regole penitenziarie europee, vengono viste con avversione. Gli eventi critici, di diversa natura, diventano, quindi, l'occasione per chiedere maggiori chiusure e l'eliminazione di quelle modalità custodiali, come quelle aperte, con sorveglianza dinamica, che consentono alle persone detenute di vivere la giornata fuori dalla sezione per svolgere le diverse attività che compongono il loro percorso di risocializzazione”.

**Modalità che permettono di mettere in atto quel percorso di riabilitazione che consentirà il rientro in società una volta terminata la pena.**

“Non solo. Anche se sono aspetti profondamente collegati è bene ribadire: le attività trattamentali, cioè quelle che compongono il progetto di risocializzazione che viene adottato individualmente per ogni persona che sconta una pena in carcere, rendono il tempo della detenzione non soltanto occupato, e quindi non vuoto, ma soprattutto utile. Il tempo vuoto è la causa principale della produzione dei maggiori disagi delle persone detenute, quali disperazione, disordini e atti di autolesionismo.

(Continua a pagina 2)

## Italia, emergenza carcere

Sovraffollamento, aumento dei suicidi, condizioni degradanti anche per il personale penitenziario: è ora di ripensare la detenzione





# “Cambiare il modo di concepire la detenzione”

(Continua dalla prima pagina)

“Il tempo vuoto fa vivere la detenzione soltanto come segregativa e non proiettata verso il futuro, come dovrebbe essere. Invece una prospettiva futura consente di innescare quel meccanismo di speranza che autoalimenta comportamenti virtuosi: pensiamo allo studio o al lavoro. La persona detenuta spesso non solo deve mantenere se stessa, ma anche la propria famiglia. Quindi tutte le attività volte a realizzare il dettato costituzionale della finalità della pena, ovvero alla riabilitazione sociale, rendono quel tempo non segregativo ma utile. Utile per chi lo vive, sicuramente, ma utile anche per tutta la società. Purtroppo, un certo approccio ideologico che identifica il carcere come solo reclusivo, non tiene conto di un dato di fatto: tanto più si realizzano le opportunità di reinserimento sociale futuro all'interno del carcere e durante l'esecuzione della pena, quanto più si restituiscono persone integrate nella società. Quindi il reinserimento sociale è utile, nel senso pieno e positivo del termine, sia a chi sconta la pena che all'intera collettività. Molto spesso chi entra in carcere ha delle condizioni di partenza di bisogno e di disagio sociale che non possono essere negate e di cui è parzialmente responsabile il sistema nel suo insieme (perché comunque mancano le forme di sostegno effettivo nei confronti di persone che vivono condizioni di disagio, non solo economico, ma anche sociale e familiare). La realizzazione di tutto quello che porta alla riabilitazione sociale comporta per queste persone di uscire dal carcere in condizioni diverse rispetto a come sono entrate: questo implica che la società intera riceve nel proprio corpo una persona in grado di essere partecipe in maniera integrata ed equilibrata alla vita sociale nel suo insieme.

Per tornare alla domanda iniziale: le notizie false, o enfaticanti i momenti critici, rompono questo percorso culturale che si deve fare tutti insieme, creano un fronte di contrapposizione insanabile e marginalizzano chi già si trova ai margini. Se si vuole davvero rimediare ad una serie di problematiche inerenti il carcere bisogna far comunicare il modo interno con quello esterno: imprese e soggetti economici dovrebbero intervenire per dare reali opportunità sia nello studio che nel lavoro. Se si rompe questo meccanismo, si acuisce la distanza tra chi è dentro il carcere e chi è fuori, si crea un cortocircuito insanabile che si ripercuote sull'intera società”.

**Cortocircuito che non fa altro che ribadire come il carcere non sia altro che una rappresentazione in piccolo della stessa società. È interessante notare come tutte le persone che ho avuto modo di intervistare sottolineino questo legame, che invece l'opinione pubblica non concepisce.**

“L'opinione pubblica è nutrita dagli organi d'informazione che, nella maggior parte dei casi, sono molto distanti da un certo tipo di approccio che de-



**A**vvocata, iscritta all'Albo dei Procuratori Legali e Avvocati di Torino dal 1990, abilitata avanti le Giurisdizioni Superiori dal 2003, esercita la professione nel campo del diritto penale ed è titolare autonomo di uno studio professionale. Dal 1993 al 1997 è Consigliere Comunale della Città di Torino; dal 1998 al 2000 Consigliere del direttivo della Camera Penale del Piemonte Occidentale e Valle d'Aosta; dal 1998 al 2002 Coordinatrice della Scuola per la formazione professionale dei difensori d'ufficio istituita dalla Camera Penale del Piemonte Occidentale e Valle d'Aosta. Dal 2000 al 2002 ricopre il ruolo di Segretario della Camera Penale del Piemonte Occidentale e Valle d'Aosta; nel 2012 diventa Vicepresidente delle stessa fino al 2014. È stata inoltre Componente della Commissione Ministeriale per la riforma del codice penale dal 2001 al 2006 con il Presidente Carlo Nordio. Dal 2006 al 2008 ha partecipato come Componente della Commissione Ministeriale per la riforma del codice di procedura penale con il Presidente Giuseppe Riccio e nel 2013 con il Presidente Giovanni Canzio. Dal 1° febbraio 2016 è componente del Collegio del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà.

finirei culturale e troppo spesso pendono per una pena esclusivamente segregativa. A livello generale, ancora, la sensibilità verso le condizioni di vita negli istituti e verso quel principio recepito nel nostro sistema penitenziario – per cui la vita interna deve aderire il più possibile a quella esterna – ancora non è stato assorbito del tutto. Vorrei sottolineare come nell'appello del Presidente Mauro Palma (pubblicato a pagina 4 del primo Speciale Giustizia, ndr), si metta in evidenza la pericolosità della contrapposizione e dell'estremizzazione delle diverse posizioni. Io stessa, recentemente, ho ribadito la pericolosità di un'informazione sbagliata: dire che va tutto male, come che va tutto bene, non

solo è errato ma è deresponsabilizzante ed ingeneroso. Trasmette un messaggio di resa, di impossibilità di prospettive migliori che è disperante per chi queste situazioni le vive e deresponsabilizzante per chi invece ha responsabilità. Lo stesso appello cita il numero dei suicidi, arrivati ad un numero esorbitante (59 entro il mese di settembre 2022, numero pari al totale di suicidi nell'anno precedente, ndr): ma questo senso di disperazione ha un impatto devastante. Astenendoci da considerazioni personali per senso di rispetto, non posso non sottolineare come alcuni dati siano significativi: se una persona appena entrata in carcere si suicida, oppure, se un detenuto che sta per finire di scontare

la pena decide di attuare il gesto estremo del suicidio, non possiamo imputare queste scelte alla condizione del carcere. È evidente che i problemi strutturali del carcere come il sovraffollamento, in questi casi nulla hanno a che fare con tali gesti estremi. È la disperazione per la mancanza di prospettiva futura la causa scatenante. A causa dello stigma culturale che gli ricade addosso, per la mancanza di una prospettiva”.

**Quanto sono collegate le condizioni dei detenuti con quelle del personale penitenziario?**

“Come Garante Nazionale, abbiamo accesso non solo a tutte le documentazioni ma soprattutto abbiamo modo di fare visite penetranti dove il confronto è sia con le persone recluse che con tutto il personale penitenziario, dalla polizia ai diversi operatori. È nostra convinzione che il benessere di detenuti e detenenti si tengono insieme: il personale di polizia penitenziaria che lavora in sezioni fatiscenti o con strutture carenti, come quello che ha a che fare con persone detenute che hanno stati di agitazione e disturbi comportamentali (sui quali non possono intervenire perché non è loro compito e perché non hanno la formazione professionale atta a quello scopo), vive male il proprio lavoro: sono due elementi della stessa comunità penitenziaria, e sono intrinsecamente legati e connessi.

(Continua alla terza pagina)

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI



# “Tanti problemi, ma anche conquiste”

(Continua dalla seconda pagina)

“Il tema della mancanza di prospettive e futuro, poi, incide anche sul noto tema del sovraffollamento: la politica potrebbe già intervenire su alcuni punti strutturali: per esempio con l'impegno dei Comuni e territori a creare delle alternative per coloro che hanno da scontare pene inferiori ad un anno. Stiamo parlando di 1.301 persone che ad oggi hanno una pena inferiore a 12 mesi. Altre 2.567 hanno una condanna compresa tra 1 e 2 anni. Persone che potrebbero usufruire di pene alternative. E quasi 4.000 detenuti in meno alleggerirebbero sicuramente il problema del sovraffollamento. Non solo. Questi detenuti, rimanendo in carcere, difficilmente avranno accesso ad un percorso riabilitativo: la legge prevede un periodo di osservazione di 6 mesi prima di poter accedere a qualsiasi forma alternativa alla pena o di formazione, quindi non fa neanche in tempo ad accedere a quei percorsi. Per non parlare di chi è in custodia cautelare. Un tempo totalmente vuoto e inutile dato che non sono in esecuzione di pena, ma in attesa di giudizio”.

**Possiamo spiegare meglio il meccanismo della custodia cautelare?**

“La custodia cautelare va divisa nei 3 momenti: quante persone sono in carcere in attesa del primo grado di giudizio? Fino a che non si sono affrontati tutti e tre i gradi in giudizio non si può parlare di colpevolezza di una persona. Ma, per esempio, se una persona viene condannata in primo grado, perché non ha diritto di impiegare il suo tempo in modo utile, con un percorso di risocializzazione in attesa della fine del processo penale, qualunque ne sia l'esito? Il discorso vale ancora di più se nel grado successivo di giudizio viene confermata la sentenza di condanna. Il tempo va impiegato in maniera utile, non può e non deve essere un tempo vuoto. Anche nella fase di non esecuzione delle pene, i percorsi riabilitativi possono avere una valenza fondamentale. Senza contare il tempo necessario per arrivare alla fine dei tre gradi di giudizio. La società esterna ha un ruolo fondamentale: si devono creare le condizioni per attuare percorsi alternativi che offrano lavoro e consentano il sostentamento”.

**Prima di parlare delle criticità, quali sono state le evoluzioni positive nel sistema giustizia?**

“Nel suo complesso, molte conquiste ci sono state sul piano dell'affermazione dei principi e poche sul piano della realizzazione. Ma sul fronte dell'esecuzione penale abbiamo parecchi elementi d'orgoglio: primo fra tutti l'arricchimento di un ordinamento penitenziario che è una legge costruita molto bene. Grazie al lavoro degli Stati Generali sull'esecuzione della pena, ripreso prima dal ministro Andrea Orlando e poi continuato grazie alla ministra Marta Cartabia, è stato fatto un notevole passo avanti nel corpo normativo dei principi e dell'applicazione degli stessi: per esempio la norma che assicura l'assistenza sanitaria, quella che stabilisce l'obbligo di somiglianza tra vita interna ed esterna, l'arricchimento della parte normativa sul lavoro. Poi, in questi ultimi anni, ci sono state fondamentali conquiste di civiltà: ovvero l'affermazione dell'esistenza dei diritti delle persone private della libertà. Il fatto che siano private della libertà



personale non toglie il fatto che debbano essere garantiti tutti gli altri diritti: questa è la vera grande conquista.

Nel 2012 il nostro Paese ha ratificato il Protocollo opzionale alla Convenzione Onu contro la tortura (Opcat): questo ha determinato l'istituzione del Garante Nazionale come Meccanismo nazionale indipendente di prevenzione, con decreto legge 146 del 2013, insediato concretamente con la nomina del Collegio attuale nel febbraio 2016. Un organo di controllo che controlla lo Stato stesso, per un principio di civiltà, per me è motivo di orgoglio. Anche sul piano della definizione dell'esecuzione penale, si sono ottenuti molti risultati e le condizioni sono migliorate: ci sono meno detenuti rispetto a 10 anni fa, ma sono migliorate anche le condizioni generali complessive. Dobbiamo riconoscere l'impegno delle istituzioni in questo per realizzare i presupposti che consentono la riabilitazione sociale”.

**Come è fondamentale riconoscere i risultati raggiunti a livello giuridico. Le leggi sono conditio sine qua non per poter poi realizzare questo percorso. Ma serve tempo, la strada è lunga: i principi vanno affermati, ribaditi e poi applicati.**

“Ovviamente ci sono anche delle criticità evidenti, che però vanno affrontate in modo costruttivo: innanzi tutto si deve pretendere di non tornare indietro nell'affermazione di questi principi di civiltà così faticosamente conquistati, per esempio in merito alle misure alternative rispetto alla detenzione in carcere. La riforma Cartabia da questo punto di vista ha già introdotto delle sanzioni sostitutive che possono essere comminate dal giudice del processo senza attendere il magistrato di sorveglianza. Vanno arricchite le misure alternative e implementare il ventaglio per accedere a queste misure alternative in modo da evitare che quel tempo diventi vuoto. Pensiamo un momento alla detenzione ordinaria, perché l'ergastolo ostativo richiederebbe un'intervista a sé. Le misure alternative vanno potenziate e

arricchite sia in termini giuridici che sostanziali: dobbiamo poter offrire delle opportunità di accesso alle misure alternative. Ci vuole sicuramente molto tempo sia per le riforme che per attuarle, però alcuni passi sarebbero possibili da subito: l'introduzione in carcere di ulteriori professionalità rispetto a quelle che già ci sono, sia per potenziare i percorsi riabilitativi, che avendo consapevolezza della diversa composizione della popolazione detenuta rispetto a 10 anni fa. E vero che la percentuale di stranieri, a livello numerico, è rimasta stabile intorno al 30 per cento, ma è anche vero che è cambiata molto la composizione. Per le comunità straniere, servirebbero nuovi e diversi mediatori culturali. Il carcere è il contenitore di un grande disagio sociale e personale che è alla base di quei disturbi comportamentali che vengono genericamente ed impropriamente definiti disturbi psichici ma che in realtà non sono patologie mentali e/o psichiatriche: sono disturbi comportamentali gravi che creano gravi situazioni di squilibrio, ma vanno trattate nella maniera più idonea.

Carlo Renoldi (nuovo capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, ndr) parla anche di questo nella circolare sulla prevenzione dei suicidi. Servono professionalità specifiche e non si può delegare questo lavoro per esempio alla polizia penitenziaria perché, come ho già detto, la formazione necessaria ad affrontare queste situazioni è diversa. Va incrementato lo studio in carcere, qualsiasi forma di studio. E poi una delle priorità, la prima criticità, sulla quale intervenire subito è l'assistenza sanitaria: c'è una situazione di crisi a causa della mancanza di medici. Noi chiediamo un investimento da parte della Asl e delle Regioni per arricchire il sistema sanitario ed incentivare il lavoro dei medici in carcere. Serve l'assunzione di responsabilità da parte delle istituzioni già attive.”

**Se volessimo semplificare: servono fondi.**

“Potremmo arricchire con molta

aneddotica italiana, ma sì, servono fondi e la volontà di impiegare questi fondi sul carcere”.

**Come si incentiva questa volontà?**

“Io non vorrei banalizzare, ma questo è un discorso culturale: bisogna permeare tutti i sistemi con l'idea che il carcere è un sistema integrato e integrante della società. Quindi, per esempio, le Asl dovrebbero agire come in qualsiasi altro contesto. Perché in un qualsiasi quartiere la Asl va a vedere la composizione della popolazione per proporre le professionalità mediche più idonee e non succede lo stesso in carcere? Pensiamo alle case di reclusione, dove ci sono detenuti che magari hanno l'ergastolo: queste persone invecchiano e necessitano di cure mediche specifiche”.

**Se si incentivasse l'assunzione di qualsiasi tipo di professionista si potrebbe aiutare a ribadire il legame intrinseco tra la società esterna e il carcere. Anche perché, in questo particolare momento storico, la difficoltà lavorativa è palese in ogni settore. Si potrebbe attivare una sorta di circolo virtuoso. Possiamo dire che la mancanza di volontà di attuare certe cose è imputabile ad un certo tipo di gestione politica che va avanti per contrapposizioni?**

“In realtà il tema del carcere è totalmente assente dal dibattito politico. Non c'è attenzione effettiva sul carcere e sul tema dell'esecuzione penale. Il tema della giustizia è elemento centrale e simbolico del grado di civiltà di un sistema democratico, ma la giustizia giusta è non solo quella che è giusta nelle garanzie processuali (art. 111 della Costituzione): quelli sono i presupposti. La giustizia è giusta anche e soprattutto nei risultati. Il risultato dell'esecuzione penale è il risultato della pretesa punitiva dello Stato: questo fronte è totalmente assente dal dibattito politico che si limita a polarizzare le posizioni di garantisti e giustizialisti per quel che concerne le garanzie processuali, e tra innocentisti e punitivisti per l'esecuzione della pena. Ma al di là dello scontro ideologico non c'è una reale riflessione sulle modalità di svolgere la pena: è talmente assente dal dibattito politico e da questa campagna elettorale che il presidente Palma ha fatto un appello. L'ulteriore passo avanti da fare sarebbe parlare dell'esecuzione penale e strutturarla in maniera coerente a quello che stabilisce la Costituzione. Vorrei ricordare che nel 2013 la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato, con la sentenza pilota Torreggiani, l'Italia per la violazione dell'art. 3 della Convenzione, ritenendo che le condizioni di vita dei detenuti integrassero i requisiti necessari per la sottoposizione degli stessi a trattamenti inumani e degradanti”.

Alla fine di una conversazione durata più di un'ora non posso far altro che ringraziare la dottoressa Rossi per la sua analisi pacata quanto puntuale. Non passano nemmeno cinque minuti da quando attacco il telefono che ricevo un suo messaggio: mi conferma che non c'è stata nessuna rivolta nel carcere di Torino. A dimostrazione che esistono professionisti non ideologizzati che ancora credono nel valore del proprio lavoro. E, forse, è proprio la percezione ed il significato di questo valore che va incrementato per tentare di compiere quell'ulteriore passo a livello culturale.



## DIETRO IL CANCELLO



Gruppo idee - Via Fiesole 28 - 00138 Roma - tel. +39.06.32110146 - fax +39.06.93374460 - redazione.dietroilcancello@gmail.com



# Contro il retaggio sottoculturale del pregiudizio

di RUGGIERO CAPONE



**C**arlo Taormina è ordinario di Procedura penale e titolare di cattedra di Criminologia presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma Tor Vergata. Ha scritto tanto in materia di diritto, e ha diretto la rivista "La Giustizia Penale". Già deputato della Repubblica italiana e sottosegretario all'Interno, è stato estensore del testo originale della legge sul legittimo sospetto, altrimenti nota come legge Cirami.

**Professore, quanto è importante il tema giustizia in campagna elettorale?**

In tempi lontani chiedevo a Silvio Berlusconi se non fosse il caso di occuparci in maniera determinata di giustizia, di carceri, di processi. E il leader di Forza Italia mi rispondeva che alla gente, al popolo italiano, non importa nulla di chi subisce le distorsioni del sistema giudiziario, anzi l'elettorato benpensante considera che lo Stato assolvere così al proprio compito. Quindi, sollevare il problema giustizia per Berlusconi non avrebbe portato consenso. Devo dire che, alla luce del responso della gente agli ultimi quesiti referendari, non si possa certo dare torto al Cavaliere.

**Quindi il problema carceri lo lasciamo solo ai Radicali?**

È di fatto così, sono gli unici titolati a occuparsene e lo sanno fare. Le carceri italiane ospitano sempre più gente, si è passati dai 25mila detenuti del 1990 ai 54mila di oggi. In carcere, generalmente, vengono ridotti i più poveri economicamente e culturalmente: la gente sola, a cui la società gira le spalle. Così il sistema affida al carcere la spintarella verso il suicidio, e la classe politica ipocritamente finge di non vedere, anzi l'aumento di detenzioni costituisce vanto per una determinata dirigenza pubblica. Dal 1990 al 1994 il suicidio toccava i personaggi eccellenti, oggi è un fenomeno che abbraccia l'intera popolazione carceraria. Dal carcere è difficile uscire. E la povera gente vi entra con enorme facilità, perché commette gesti di disperazione, follia occasionale. Eppure, quante volte ci siamo detti che la Costituzione considera la pena uno strumento di riabilitazione sociale, e molto prima che una mera sanzione. Invece, nella gente è radicato il concetto che un uomo in più in carcere sarebbe uno in meno a commettere furti ed omicidi. E lo Stato, la stampa, la politica, fanno di tutto per fortificare questa erronea convinzione popolare.

Gran parte dei carcerati non dovrebbero essere detenuti. In primo luogo, perché è ingiusto parlare di rieducazione nei confronti di imputati in attesa di giudizio, ovvero rieducare in carcere chi non dovrebbe esserci, e poi perché nelle carceri italiane i percorsi rieducativi per i condannati sono davvero rari. Certo, la

società ritiene necessarie delle cautele, ma dovrebbero essere limitate ai veri criminali violenti, ai mafiosi incalliti e agli assassini inguaribili. Ma così la popolazione carceraria si ridurrebbe a uno scarso venti per cento dell'attuale, e gli addetti ai lavori non potrebbero vantarsi dell'utilità delle carceri.

**Argomento scomodo. Lei così difende il poveraccio costretto a spacciare per portare il pane a casa?**

Oggi la droga è, per milioni d'italiani che vivono nelle periferie dimenticate, una sorta di fonte di reddito. Forse nemmeno ne fanno uso ma la vendono per pagare bollette, per cercare di non cadere nella povertà assoluta. E i tossicodipendenti che commettono crimini, lo fanno per drogarsi e per pagarsi di che vivere: sono malati da curare. E il carcere peggiora la loro esistenza e non li fa sortire dalla dipendenza. Il trattamento rieducativo è stato introdotto in Italia con trent'anni di ritardo rispetto al Nord Europa, resta comunque solo una chimera sulla carta: per via della sovrappopolazione carceraria che rende impraticabili i percorsi rieducativi, e perché rimane la tendenza del sistema a cercare d'osteggiare forme di lavoro ed istruzione per i detenuti, considerando certi percorsi solo un premio per pochi. Di fatto, la quasi totalità dei carcerati rimane in galera fino all'ultimo giorno di pena, confermando che la restrizione disumana è l'università del crimine. Così uno Stato, che persevera nell'illegalità costituzionale, risponde all'illegalità criminale della povera gente. Oggi, di fatto, l'amnistia e l'indulto sarebbero strumenti utili a limitare i danni della mala gestione carceraria. In Italia, chi esce dal carcere è di fatto più pericoloso. Per quello che ha subito cova rancore contro lo Stato e il prossimo suo

che lavora ed è socialmente inserito.

**Non si sbaglia a dire che nei suoi trattati di Criminologia aveva previsto l'aumento dei crimini per disperazione?**

Oggi sono aumentati in Italia i reati dettati da momenti di sconforto e ira. Assisto esseri umani che, condotti alla disperazione da gesti e parole, hanno ucciso familiari come anche persone sconosciute. Gente normale, che tutti avrebbero detto incapace d'uccidere, a trasformarli in assassini è bastato l'abbandono del coniuge, il gesto vessatorio d'una Pubblica amministrazione, la raffica di cartelle esattoriali, il licenziamento, la tenzone legale innestata dal vicino di casa, o gli obblighi perentori della società in cui viviamo. Gente che potrebbe benissimo espiare la propria pena tra le mura domestiche, e perché pentita ed incapace di reiterare il reato. Ecco perché necessiterebbe di personalizzare la pena, tenendo conto del delitto, della persona e delle sue modificazioni in melius o in pejus. Questo sistema esige solo che i giudici possano stabilire il minimo e il massimo della pena, ma un altro giudice con un distinto processo dovrebbe accertare, in base alla personalità del condannato, in quale misura la pena debba essere eseguita, considerando gli effetti del trattamento rieducativo. I Tribunali di Sorveglianza dovrebbero assurgere a giudici della personalità del condannato, garantendo detenzione a chi è pericoloso e libertà a chi non lo è. Ma perché ciò succeda necessiterebbe che informazione e politica sconfiggano l'atavico retaggio sottoculturale del pregiudizio.

**In due sue pubblicazioni, "Criminologia e Prova Penale" e "L'Investigazione", lei dice chiaramente alle istituzioni di guardare solo al dito e**

**non alla Luna. Cosa intende per "vetustà del nostro sistema penale"? Forse lo Stato ha scarsi strumenti per competere nel contrasto al crimine cibernetico internazionale?**

Io auspico la Criminologia apra un dibattito all'interno del mondo giuridico, ed in sinergia con il sapere umano, per superare la vetustà del nostro sistema penale, sia sul piano sostanziale che su quello processuale. E per le ovvie derive che abbiamo riassunto ad inizio intervista. Oggi vanno assumendo capitale importanza le esigenze di controllo e prevenzione nei settori della cibernetica e della sicurezza informatica, e sotto due profili: quello del contrasto ad attacchi contro i sistemi dello Stato ma anche per la pesante ipoteca criminale che grava su questi settori, anche prescindendo dai coinvolgimenti di strutture statali e pubbliche. Il dark web costituisce una realtà mondiale già di per sé difficilmente contrastabile, donde l'esigenza d'intervenire preventivamente rispetto a eventi delittuosi che possano sfuggire ad ogni rilevazione, persino quando si sono verificati, mentre agire sui prodromi resta l'unica alternativa. C'è poi la criminalità transazionale, così denominata non già perché riflette particolari fenomeni criminali bensì per essere stata istituita come una circostanza aggravante ad effetto speciale, inerente ad integrare la fattispecie di reato. Insomma, alziamo lo sguardo, la giustizia manichea ed autoreferenziale ci fa sprofondare ancor più nella società disarticolata e disperata.

**E per spiegare questi percorsi viene d'ausilio il fumetto...**

Ho accolto di buon grado il progetto d'usare il fumetto per diffondere la cultura criminologica e d'investigazione tra la gente. La prima bozza di fumetto è stata idea di Alessandro Maiorano, che io assisto nella querelle con Matteo Renzi. Il fumetto è uno strumento immediato, che rappresenta i fatti per scene, e questo aiuta molto a far comprendere ai più il processo. Il primo fumetto è "Il Diavolo e l'Acqua Santa", e tratta di Renzi e Maiorano: ma alla luce dell'attuale politica i due protagonisti si tingono non poco della simpatia narrativa di Don Camillo che si contrapponeva a Peppone nei racconti di Giovannino Guareschi. Detto questo, credo gli avvocati siano oggi il dominus dei processi, e possano far trionfare la giustizia come nei noti legal thriller americani. Perché questo possa accadere deve cambiare la mentalità della gente, fatta di sotterfugi e della ricerca della benevolenza del potere o del potente di turno. L'Italia necessita di riforme umane più che di tecnologia cibernetica. La rarefatta umanità ha incrementato i crimini e sconfitto la speranza, in questo le colpe politiche sono evidenti.

**L'opinione**srl

Servizi professionali specializzati  
nella gestione di contenuti digitali